

BAMBINI E TV

Baudo? Tutto frutto di fantasia!

■ PERUGIA. Perché gli «under 14» guardano la tv? Per non annoiarsi e per non disturbare i genitori, rispondono gli interessati. Anche se poi i bambini (che si dichiarano «disturbati» dalle interruzioni pubblicitarie, e che non hanno l'ambizione di comparire come attori negli spot) pensano che il signor Giuseppe Baudo da Catania sia un personaggio di fantasia e il Grande Puffo, al contrario, un piccolo mago che in qualche caso può venire in aiuto anche a loro.

La ricerca che ha interessato 585 bambini delle scuole elementari e medie inferiori di Orvieto e dei centri limitrofi, ha rivelato che Pippo Baudo è un personaggio «reale» soltanto per il 96,6 per cento dei bambini; l'1,1 per cento degli alunni del primo ciclo delle scuole elementari lo ritiene «non reale», il resto del campione (soprattutto i maschi) di una indagine compiuta nelle scuole di Orvieto è «incerto».

Gli «indizi di un probabile rischio di commistione tra realtà sociale ed immaginario televisivo» sono ancora più forti nel caso di Ezio Greggio, che forse a causa dei suoi frequenti travestimenti è ritenuto «reale» soltanto dal 92,6 per cento del campione. Arnold invece, che - se è in carne ed ossa - è il personaggio di una omonima serie di telefilm, è ritenuto un personaggio reale dal 75 per cento dei bambini, per il 3,5 per cento dei quali (7,5 per quelli del primo ciclo delle elementari) è un personaggio vero anche il Grande Puffo, che nasce invece dalla penna dei disegnatori tv, e dalla fantasia di Pejo.

L'indagine è stata condotta nel 1990 dal Comitato genitori democratici di Orvieto e la ricerca che ne è seguita, a cura di Teresa Perrucci, è stata pubblicata in questi giorni dalla rivista scientifica «Studi e informazioni». La ricerca analizza anche «pregi e difetti» della televisione secondo i bambini. Il 30,4 per cento la ritiene un valido «antidoto alla noia», il 21,7 la considera «istruttiva», il 12 un mezzo «per non disturbare i genitori». Il 42 per cento degli intervistati vedono la televisione da soli ed il 32,6 per cento per più di tre ore al giorno.

Il 73,2 per cento dei genitori - secondo la ricerca - preferiscono le reti Rai mentre l'81,5 per cento dei bambini ritengono «più interessanti» le proposte Fininvest. La pubblicità non è amata dai bambini ed il 70 per cento la vede «con fastidio», ponendo l'accento sulla interruzione dei programmi. I protagonisti degli spot ed il loro mondo affascinano soltanto il 9,5 per cento degli intervistati ed il 62,2 rifiutano l'idea di comparire nei commerciali.

SI GIRA. Sul set de «La luna rubata», sceneggiato di Raidue scritto da Ennio De Concini



Bernard Girard e Simona Cavallari in «La luna rubata» diretto da Gianfranco Albano

Ufficio stampa della Rai

Il prete e il serial killer

Visita sul set romano dello sceneggiato *La luna rubata*, che Raidue sta realizzando in coproduzione con la francese TF1: un prete è ricattato da un serial killer che gli ha confessato i suoi delitti. Scritto da Ennio De Concini e Pascale Breton e girato da Gianfranco Albano, *La luna rubata* mira in alto: «un'opera massimalista - dice il regista - perché dietro la storia si nascondono interrogativi di ampio respiro, come la religiosità e i conflitti interiori».

MONICA LUONGO

■ ROMA. La tv è massimalista o minimalista? Niente paura: non si tratta dell'ennesimo dibattito sul futuro dell'etere, ma una digressione, per così dire culturale, fatta dal regista Gianfranco Albano, che sta ultimando le riprese de *La luna rubata*, sceneggiato di Raidue che la rete manderà in onda non si sa bene quando, probabilmente il prossimo autunno. Il suo sceneggiato, dice il regista, è massimalista, «dopo anni di televisione minimalista, perché dietro la storia si nascondono interrogativi di ampio respiro, come l'origine

del male, il senso della religiosità, i conflitti interiori». E noi possiamo solo dargli credito, perché *La luna rubata* è in fieri e non abbiamo potuto vedere nulla. La storia, una sceneggiatura iniziata da Ennio De Concini e terminata da Pascale Breton, pesca nell'attualità. Padre Claudio è un prete che dirige in Umbria una comunità per portatori di handicap. Ma un bel giorno cominciano i guai quando riceve la confessione di un uomo in punto di morte che gli rivela di essere lui il serial killer, autore di più omicidi di giovani coppie. Il

prete è legato dal segreto del confessionale, ma accade pure che l'uomo non muore più e si rifà vivo per minacciare il sacerdote nel caso gli saltasse in mente di rivelare la verità alle autorità. E intanto le stragi riprendono... Trattandosi di un giallo nessuno ha voluto raccontarci di più, ma Albano ha pre-muto di nuovo il pedale sul tasto dell'«approfondimento»: «Le produzioni tv devono avere un primo livello narrativo molto semplice, che giunga a un pubblico il più possibile disomogeneo. Ma contemporaneamente bisogna lavorare ai sottosignificati. Nel caso del nostro lavoro si tratta dell'evidenziazione di un conflitto interiore, dei sentimenti di un uomo che scontrano con le esigenze della regola, ma anche di un grande sogno che minaccia di infrangersi».

Ed è qui che un po' infelicitemente ferma Albano, credendo di rassicurare i giornalisti: «Non preoccupatevi: il protagonista è un intellettuale, ma il nostro è un prodotto popolare». Non si preoccupi, Albano, l'abbiamo ben chiaro quello che passa in tv.

La luna rubata fa parte di una coproduzione con la francese TF1, vecchio pacchetto di lavori conclusi dall'ex direttore di Raidue Gianpaolo Sodano, costato due miliardi e mezzo per 28 giorni di lavorazione. Tra gli interpreti figurano anche Simona Cavallari e Maria Fiore, che si sono intrattenute a spiegare come sia per loro assolutamente indifferente lavorare per la tv o per il cinema. «Inizialmente - ha detto Simona Cavallari - ho subito questo modo di pensare che mi faceva vedere la tv come un lavoro di serie B e dopo il film con Bellocchio, *Il sogno della farfalla*, non volevo più sentire parlare di televisione. Invece mi ha convinto la parte di Francesca, vittima di se stessa e delle sue scelte sbagliate, che finisce per innamorarsi di don Claudio e di avere con lui un rapporto privilegiato. Ci sarà qualcosa in più di una semplice amicizia? Non ce l'hanno detto. Noi speriamo di no, per non dover assistere al sequel di *Uccelli di rova*. Ma con una premessa del genere, gli autori non disperano in un seguito».

MUSICA. L'ultimo disco di Toni Childs

Sulla nave delle donne

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. In viaggio con Toni Childs, su un'immaginaria nave di donne: con dedica sottesa allo «spirito femminile presente in ogni cosa, uomini inclusi». Viaggio come necessità, desiderio urgente di fuggire via dalla pazzia folle: instaurando un parallelismo con la musica. «Alla base c'è lo stesso approccio: la ricerca. Che ti spinge ad andare oltre, provare nuove esperienze, colmare ansie e non porsi mai limiti» spiega Toni Childs, che a 37 anni rimane sempre la ragazza inquieta di un tempo: fuggita da casa giovanissima e in balia di esperienze diverse, non sempre felici. Che trovano spesso espressione nei suoi dischi, come nel cupo *House of Hope* (1991), difficile seguito all'esordio di *Union* (1988), lavoro più brillante e solare, rivelazione di questa cantautrice «sul genere», dalla voce forte e profonda, dotata di eclettico talento. Con spiccata vocazione all'«etnologia» musicale e all'interscambio fra culture lontane. *The Woman's Boat* prosegue nel cammino intrapreso, mischiando le carte di tradizioni diverse: si parte dalla magica terra d'India, dove il disco è stato concepito.

«Laggiù la musica è differente, scorre come in un continuo mutamento e riflette maggiormente il fluire della vita, anzi è espressione di vita: così la intendono i musicisti, da cui ho potuto mediare questo sentimento. Quanto agli stimoli spirituali: beh, sono sicura di aver già vissuto in India in un'altra vita». Un influsso che pervade anche i te-

IL CONCERTO. Una rara esecuzione del Met in Europa

Levine «appare» a Francoforte

PAOLO PETAZZI

■ FRANCOFORTE. Per quattro serate la Alte Oper di Francoforte ha ospitato i complessi della Metropolitan Opera di New York in una delle rarissime apparizioni in Europa, organizzata in occasione dei festeggiamenti per i 1200 anni della fondazione della città: sebbene si sia rinunciato agli allestimenti scenici, la prestigiosa festa musicale è riuscita costis-sima (come la stampa locale ha sottolineato, pur elogiando senza riserve l'alta qualità delle manifestazioni) con il tutto esaurito, i prezzi alle stelle e con molti appassionati davanti al teatro a seguire in diretta il collegamento audio e video.

La Alte Oper (cioè «vecchia opera») è una bella e modernissima sala da concerto costruita nello storico edificio che fino al 1944 era il teatro d'opera di Francoforte (oggi sostituito da un teatro completamente nuovo). Il teatro distrutto rimase per circa trent'anni una rovina, che qualcuno avrebbe voluto far sparire per sfruttare l'area commercialmente; ma il tentativo di speculazione fu respinto, e l'edificio fu ricostruito conservando l'aspetto esterno tardoottocentesco e trasformando l'interno in una sala da concerto. In questa sala sono approdati i complessi della Metropolitan Opera, ovviamente guidati da James Levine, il musicista che da una ventina d'anni si identifica con la storia del celebre teatro.

Levine (nato nel 1943) ha debuttato al Met nel 1971, ne è divenuto direttore principale nel 1973 e direttore musicale nel 1975, assumendo nel 1986 la direzio-

ne artistica. Parlando del suo lunghissimo legame con il teatro cui dedica dalle 25 alle 30 settimane l'anno, Levine dice so-lo: «Mi è venuto naturale lavorare costantemente con il Met. E nel rapporto con l'orchestra c'è stata una crescita naturale, possibile soltanto con un legame stabile di questo tipo. Abbiamo potuto costruire un repertorio, abbiamo allargato l'attività alla musica sinfonica, con concerti che solitamente sono di domenica, perché in tutti gli altri giorni della settimana va regolarmente in scena un'opera, e al sabato ci sono due spettacoli, il pomeriggio e la sera». Levine parla con ottimismo dei finanziamenti privati che sono alla base dell'intensissima attività del teatro newyorkese, e a chi esprime il dubbio che siano condizionati e limitativi, rendendo difficile, ad esempio, l'allestimento di un'opera nuova o rara, risponde che si riesce a programmare ciò che si vuole e a trovare sostenitori per ogni iniziativa. È difficile immaginare qualcosa di simile nella realtà italiana.

A Francoforte Levine ha offerto una prova eloquente della sua nota versatilità dirigendo autori diversissimi e presentandosi anche in veste di pianista nel *Concerto K 414* di Mozart (la sua attività di pianista è abitualmente legata anche alla collaborazione con cantanti, consuetudine che si riflette nel rapporto che riesce a instaurare con loro dal podio): i programmi comprendevano il *Canto della*

terra di Mahler, *I Lombardi alla prima crociata* di Verdi (con Pavarotti, Ramey e Lauren Flanigan, che molti hanno giudicato una rivelazione), *L'Olandese volante* di Wagner e una seconda serata wagneriana con il *l'atto della Walkiria* e l'ultimo del *Crepuscolo degli dei*. In questo concerto, che ha segnato il congedo del Met e di Levine da Francoforte, brillavano le qualità dell'orchestra e del suo direttore, che a New York come a Bayreuth si è ormai conquistato una solida reputazione di interprete wagneriano. Del ciclo Nibelungico, che questa estate dirigerà a Bayreuth, Levine ha presentato l'inizio della vicenda umana (dopo il Prologo) e la catastrofe finale, lavorando con alcuni dei migliori cantanti disponibili. Menzioneremo per prima Waltraud Meier, meravigliosa nella parte di Sieglinde, affiancata dal Siegmund autorevole, anche se un poco consumato di Siegfried Jerusalem, e dall'ottimo Hunding di Matti Salminen, che poi si ritrovava come sinistro Hagen nel *Crepuscolo degli dei*. Qui Siegfried era il bravo Wolfgang Schmidt, e nei panni di Brünnhilde Gwineth Jones, pur molto logorata vocalmente, appariva interprete impressionante per nobiltà e intensità, ottimamente affiancata da Alan Held (Gunther), Marie Plette (Gutrune), dalle figlie del Reno e il coro maschile. È magnifica soprattutto, la definizione diretta e vibrante che Levine ha saputo dare di un clima di cupa intensità drammatica.

Il «Metallo corrosivo» della bottega Zhirinovskij

ROBERTO GIALLO

■ Il gruppo punk di ottuagenari? Il narco-rock colombiano che in-neggia a Pablo Escobar? Il nazi-rock di tanti gruppetti (fortunatamente minoritari) dell'Europa del Nord che mischiano heavy metal e difesa della razza? Credevate di aver visto tutto? Beati voi. Eccoli, a smentire l'ottimismo candore, un'altra chicca, il tash-metal pan-russo dei *Korozia Metalla*, banda moscovita che ha come punti forti energici discorsi sull'identità russa e sommo disprezzo per la vodka americana che invade il mercato. Slogan del gruppo: «Zhirinovskij è una rock star», affermazione discutibile ma efficace.

Chi conosce la storia del rock sa che certe provocazioni passano attraverso simboli politici decontestualizzandoli. Chissà che non sia lo stesso per i *Korozia Metalla*, che dicono di aver scelto quel nome (metallo corrosivo), perché a scuola gli fecero una testa così spiegandogli che la ruggine era il primo nemico del socialismo sovietico. Sarà, allora, un'altra provocazione, ma c'è da dubitare, perché questo Zhirinovskij che le spara così grosse, sembra puntarci davvero, sul rock. Tanto che al primo piano del suo Partito Liberale Democratico, nella sede moscovita, potete trovare un piccolo negozietto e comprare magliette di gruppi occidentali, cinture borchie, dischi e cassette. È un segno: la situazione è confusa, i simboli e le bandiere anche. Le parole, pure: non fa ridere che il partito di Zhirinovskij si chiami Liberale e Democratico? Comunque sia, non stupisce che si corra in questo modo appresso ai giovani. Peccato, piuttosto che lo si faccia un po' superficialmente e si tratti il rock continuamente alla stregua di una moda acciappapaggonzi piuttosto che come un movimento artistico o culturale.

Non è una novità che il rock - inteso qui come musica giovanile - si guardi spesso indietro, si interroghi su se stesso, rievghi le sue cose migliori. Ad esempio, nel maggio del 1974, vent'anni fa, *Bob Dylan* aveva due album nei primi dieci venduti in Italia: *Planet Waves* e *Pat Garrett & Billy The Kid*. Roba vecchia, si dirà, eppure non c'è stagione che il vecchio Bob non rispunti a sorpresa. Lo troviamo, per esempio nel disco (postumo) di *Mick Ronson, Heaven and Hell* (Epic, 1994). Ronson, chitarrista americano tra i migliori dei Settanta, è morto l'anno scorso e il suo album è stato missato senza di lui. Dentro, molti personaggi incontrati durante la benemerita carriera. *David Bowie*, per esempio, che canta nel disco *Like a Rolling Stone*, di Dylan, con Ronson che maneggia una chitarra - piuttosto dinamitarda. Ora, che Dylan vada a finire nel (bel) disco di un musicista americano della sua generazione, che tra l'altro ha suonato con lui, non è una sorpresa. Più sorprendente è la decisione di *Yousou N'Dour* di inserire una versione di *Chimes of freedom* (sempre Dylan) nel suo ultimo *The Guide* (Wommat) (Columbia, 1994).

Qui davvero lo spiazzamento è cosmico: Dylan? Senegal? Che entrano? Ma sì che entrano! Tutto si tiene, tutto si collega: la musica africana non sarebbe quella bella realtà che è se non avesse consumato per decenni rock inglese e americano. La musica occidentale non sarebbe quella che è se non fosse andata a sentire bene quel che succede in Africa. Altro che nazionalismi! Per fare musica buona, oggi, conviene muoversi e girare, andare a vedere e sentire. Come fa la *Mano Negra*, gruppo (posse? Formazione?) francese che si è attraversata persino il Sudamerica in treno per andare a suonare nella mitica Macondo di Garcia Marquez. Sono tornati con un disco radical-latino che si rincorre tra il reggae e il rock-steady, hip-hop e rock duro. Questo sì che - oltre che un gran bel disco - è un bel casino. Una prova di più che a mischiare tutto ci si guadagna, come ci hanno fatto capire in questi anni *Red Hot Chili Peppers* e tanti altri campioncini del crossover. Davvero grande è la confusione sotto il sole.